

Ha fotografato l'infinito nel cielo e nel mare, parlando di sé con purezza, con ostinazione. Ritorna ora con le immagini sofisticate di un racconto fatto di assenza.

Se i suoi mari e i suoi cieli rimandavano alla pittura di Guccione, questo interno vuoto della stanza di Molly ha la severità della poesia semplice e povera degli interni di Gianfranco Ferroni.

Quella sedia parla, è stata testimone di gesti, di vita, e indica l'assenza di qualunque presenza che non sia quella di chi ci è passato in quella stanza ed è ora in un'altra stanza e in quella vive e in questa, restano solo la sedia, l'abito, la coroncina. La fotografia parla. Qualcosa è accaduto. Qualcosa accadrà. Il racconto di piccoli movimenti interiori ed esteriori culmina con la tunichetta bianca appesa al muro, con la corona in alto. Chiara è altrove. Nella stanza si agita il suo fantasma.

Lo sguardo di Chiara si sposta. Entra in un bosco, davanti alla natura, con i colori più tenui, a pastello. Sentiamo l'aria tra le foglie, in una fusione di verde e di azzurro. Ma c'è qualcosa di più del verde. C'è lo spazio della memoria, il tempo fermo.

L'occhio di Chiara si muove nella casa di Livia. Nella sua villa lungo la via Flaminia, Livia, moglie dell'imperatore Cesare Augusto, fece dipingere un giardino eterno, caratterizzato dal rigoglio sempreverde delle piante, dallo sbocciare perenne dei fiori, dal cinguettare degli uccelli fra le fronde. Lungo le pareti si osservano alberi carichi di frutta, cespugli in fiore, uccelli che volano fra i rami mossi dal vento mentre altri cinguettano posati sulle fronde: colombe, cardellini, passeri, merli, rondini, usignoli. In basso il prato dipinto – punteggiato da cespugli (di acanto, edera, felci...), da fiori (rose, papaveri, crisantemi, iris...), uccelli in riposo, una gabbietta.

In questo giardino dove non è mai inverno entra Chiara, qui si muove e vede, e sente, entra con il corpo, essendo dentro quel giardino e lo intende come se fosse reale, perché anche l'Arte è reale, è reale il giardino ma è reale anche il giardino dipinto. Il giardino dipinto diventa allora uno spazio interiore e Chiara lo fa diventare il suo giardino. Non siamo davanti a immagini per un catalogo d'arte, siamo in uno spazio del desiderio, in un luogo che appartiene a Chiara, che si immerge in una natura reale che è fuga, paradiso terrestre, Eden. Alla sua visione non ci sono confini, non margini, quel paesaggio è il paesaggio della sua anima.

Nella terza stanza, appare il corpo, il corpo nudo, mosso, sfocato, sensuale come nei dipinti di Guido Cagnacci e di Artemisia Gentileschi. Anche il nudo per Chiara è incorporeo, è un nudo psicologico, in dissolvenza. Il corpo trema, si agita, si mostra in estasi come l'ultima Maddalena di Caravaggio.

Poi il nudo sparisce, e resta un notturno, un velo da sposa sospeso nel vento tra i rami in fiore che richiama la celebre *Ophelia* di John Everett Millais. E' il velo da sposa della madre di Chiara, che immagino non ci sia più, un velo di quando lei non c'era ancora. E' il tempo del rapporto con la madre quando non era madre, è il tempo della giovinezza che non finisce e appartiene quindi ad un tempo immateriale, un tempo eterno. E' una testimonianza soltanto sua, di Chiara, ma quel velo è anche il velo di nostra madre, riguarda il nostro pensiero, la nostra memoria, la nostra identificazione, perché l'Arte ci impone un'identificazione. E quando un artista interpreta il pensiero di tutti, vuol dire che è un artista. Quando leggi Leopardi, leggi di lui, ma riguarda anche te. L'infinito suo è l'infinito anche nostro. E allora, in queste stanze di Chiara, vedrete voi stessi, troverete una parte della vostra anima.

Vittorio Sgarbi